

GLI EDITORIALI DEL SITO DI “BANCA POPOLARE ETICA”
(WWW.BANCAETICA.COM)

Una finanza diversa ragiona sulla crisi



Documentazione / 3

Incontro dell'Istituto Regionale “Alcide De Gasperi - Bologna”
**“DA GLOBALE A LOCALE: LA CRISI MONDIALE
E LE NOSTRE POSSIBILI RISPOSTE”**

Bologna, Cinema Perla, 1 dicembre 2008

Andrea Di Stefano *

COSTI A CONFRONTO

(Direttore rivista "Valori" - mensile di finanza etica, economia sociale e sostenibilità)*

Con l'ultimo piano di salvataggio di Citigroup, l'iniezione di liquidità operata all'interno del sistema finanziario Usa da parte del Governo è arrivata a più di 7.400 miliardi di dollari al fine di tamponare la crisi del credito.

La cifra corrisponde alla metà del valore di tutti i beni e servizi americani relativi allo scorso anno. Nell'ammontare senza precedenti sono inclusi i 2.800 miliardi di dollari di cui hanno già usufruito le istituzioni finanziarie in generale: un valore decisamente più alto dei 700 miliardi di dollari del maxi piano di salvataggio varato dal governo Usa a cui si fa sempre riferimento.

E' necessario ricordare infatti che la Fed ha iniziato a tendere la propria mano a favore dell'intero sistema finanziario nel dicembre del 2007, mettendo all'asta prestiti a breve termine; successivamente, a seguito del collasso di Bear Stearns avvenuto a marzo, la banca centrale ha iniziato a effettuare anche prestiti diretti alle banche di investimento allo stesso tasso a cui ha erogato i fondi alle banche commerciali. Della liquidità totale a cui il governo Usa si è impegnato, pari per l'appunto a 7.800 miliardi di dollari, la Fed ha contribuito con un 60%, per un valore di 4.400 miliardi di dollari.

Non bisogna dimenticare inoltre il piano, sempre della Fed, volto all'acquisto di obbligazioni a breve termine ovvero di commercial paper per un valore complessivo di 2.400 miliardi di dollari, e il programma di garanzie dell'FDIC, l'agenzia Usa che garantisce i depositi tra banche, per 1.400 miliardi di dollari. Complessivamente il sistema pubblico a livello mondiale ha quindi messo a disposizione del sistema finanziario oltre 10000 miliardi di dollari, 10 trilioni di dollari pari ad un quinto del Pil di tutto il mondo.

Per raggiungere solo il primo obiettivo del Millenium Goal delle Nazioni Unite, far uscire dalla povertà assoluta un miliardo di persone che vive con meno di un dollaro al giorno, erano necessari solo 30 miliardi di dollari. Dopo questa enorme iniezione di danaro dei contribuenti per il salvataggio del sistema la domanda è come rilanciare il sistema economico.

Le scelte possono essere radicalmente diverse come dimostrano le indicazioni che arrivano dall'Unione Europea (investimenti in conoscenza, formazione, innovazione tecnologica, risorse rinnovabili, tecnologie per l'ambiente) oppure dall'Italia (grandi opere, taglio alla fiscalità prevalentemente per le imprese).

Le esperienze tedesca e francese dimostrano che è possibile produrre "nuove economie" sullo sviluppo delle rinnovabili (286 mila posti di lavoro, 7 centri di ricerca e 14 miliardi di esportazioni per la Germania in soli otto anni) o del risparmio energetico (4 miliardi di euro in quattro anni per ristrutturare 80000 abitazioni popolari).

FABIO SALVIATO *

RIMBOCCARSI LE MANICHE PER LA RINASCITA DELL'ECONOMIA REALE

*(*Presidente di Banca Popolare Etica)*

Il capitalismo senza guinzaglio ha prodotto una delle crisi più profonde del sistema economico dell'ultimo secolo. Questa crisi ha reclamato un deciso intervento degli Stati che hanno tardivamente messo la mano pubblica negli affari privati andati male. Ci ritroviamo ora con voragini finanziarie per tappare le quali si utilizzano soldi dei cittadini. Gli stessi cittadini che pagheranno anche in termini di accesso al credito, al lavoro, ai servizi.

Due le considerazioni sopra le altre.

Quanto può essere diseducativo, in un momento in cui l'adolescente viziato ha bisogno di una lezione, proporgli di coprire i debiti e i danni fatti con il danaro di qualcun altro? Se in questo modo gli operatori si sentissero legittimati a perseguire comportamenti spregiudicati, visto che qualcuno copre? A noi sembra fin troppo facile far passare in silenzio questo dazio pagato all'ingordigia di pochi e già caricato sulle spalle di molti, mentre si fa fatica a concedere respiro al welfare mondiale. E' etico bruciare una tale quantità di denaro pubblico e non riuscire a debellare la fame nel mondo? Le Un hanno dichiarato che gli obiettivi del millennio non sono stati raggiunti per "soli" 16 miliardi di dollari. Cosa stiamo insegnando ai nostri figli? Che giocare in borsa non comporta rischi mentre aiutare chi è in difficoltà – anche a causa dei nostri giochi di borsa – è un moral hazard?

Il credit crunch che si profila – anzi ci sono già ampie testimonianze al riguardo – sarà un altro costo da spartire tra tutti, lavoratori, consumatori, imprenditori, liberi professionisti. Un mondo produttivo completamente messo in discussione dalla insensata gestione di liquidità inesistenti e che oggi penalizzano chi la liquidità la produce tutti i giorni.

E' senz'altro ora di essere sinceri con sé stessi e col sistema che abbiamo tutti alimentato. E di rimboccarsi le maniche e operare per la rinascita di un'economia reale messa da parte dopo essere stata usata come trampolino di lancio per la più ineffabile speculazione finanziaria che l'uomo ricordi. Non c'è tempo per l'etica, prima bisogna ritrovare la faccia. (13 ottobre 2008)

FABIO SALVIATO

RIPARTIRE DALLE RESPONSABILITA'

Noi che da anni ci occupiamo di finanza, ma lo facciamo dalla parte dei cittadini, e abbiamo chiamato etica la nostra banca perché vicina allo sviluppo sociale e attenta all'ambiente e alle conseguenze non economiche delle azioni economiche, ci chiediamo se non sia giunto il nostro tempo. La responsabilità, quella vera, ci ha reso solidi e forti. Nel 1999 abbiamo vestito di stracci un sogno e oggi ci fa fare un figurone. Come una Cenerentola il principe potrebbe cercarci e sceglierci, mettendo da parte le sorelle brutte e cattive. Ma chi è il principe oggi?

Forse il regolatore, che con la sua distrazione – diventata colpevole indifferenza negli USA – ha lasciato prima maturare e poi cadere dall'albero i frutti copiosi di speculazioni che hanno danneggiato tutti. Tutti si perché anche se i nostri governanti continuano a dirci che in Italia l'impatto non ci sarà, e per una volta dovremmo essere fieri dell'arretratezza del nostro sistema, le tasche degli italiani - del ceto medio e medio basso produttivo e contribuente - già leggere, saranno senz'altro svuotate. Dalla rata del mutuo che sale, dal credito al consumo (ormai consumi essenziali) che strozza, dall'incertezza del domani. Le regole, che pure c'erano, non sono state sufficienti. Devono essere riscritte con l'obiettivo di rendere trasparente il mercato, fermare la speculazione, favorire processi di sviluppo che siano legati con i territori e con le persone. Proprio come fa la finanza etica. Quella che si ispira a principi codificati e li rispetta nella relazione con le persone.

Ma il "principe" potrebbero essere quei milioni di clienti che oggi si sentono turlupinati, ignorati, schiacciati. Da loro potrebbe giungere un segnale forte, una scelta che attraverso la scoperta di alternative, si concretizzi nell'indirizzare le questioni economiche, anche rilevanti, facendo leva col portafoglio. Noi riteniamo fondamentale investire nella cultura finanziaria delle persone. Uno strumento per evitare queste crisi, primo vero argine alla speculazione, è la preparazione dei piccoli investitori e dei risparmiatori, investendo sulla formazione di maggiore consapevolezza nell'uso del denaro - per proteggere il presente - e del costo che un facile guadagno può avere sul bene comune e sulla collettività - per proteggere il futuro.

Di clienti si parla molto in questi giorni e della loro difesa. Se ne parla come se esistessero solo in funzione della banca. Ma chi sono i clienti? Non sono forse quelli che da anni, seduti di fronte ad un consulente, ricevono consigli su scelte di consumo e di risparmio e investimento sconsiderati, leggeri, non tarati sulle loro effettive possibilità di spesa e di rischio? Si tratta in fondo di persone, di tutti noi, con identità sociale e ruoli che non iniziano e finiscono in banca. Sono lavoratori, genitori, fruitori di tempo libero. Che hanno delegato fiducia agli esperti e da quegli esperti sono stati traditi perché pensavano di condividere un obiettivo e invece ne avevano due opposti.

Oggi molte aziende, e tra esse anche gli istituti di credito, promuovono al loro interno documenti di Rsi, responsabilità sociale d'impresa. Il sospetto che si tratti di pure dichiarazioni d'intenti è forte, visto che la responsabilità sociale ha sfumature importanti che la rendono preziosa come strumento di controllo e regolamento perché indirizza su atteggiamenti, valori e scelte di management e di strategia, in campo ambientale e sociale. Se, come lamentano spesso gli stessi dipendenti bancari, il loro mestiere si è ridotto a mera vendita di prodotti altamente redditizi per la banca e rischiosi per i clienti con l'obiettivo di

raggiungere budget sempre più ambiziosi, siamo lontani da criteri di Rsi e dall'etica evocata da più parti in questo periodo.

Profumo dice che i banchieri devono riguadagnare la fiducia e chiama con sé nel declino un'intera categoria. Non è accettabile. C'è chi è già banchiere attento e responsabile e fidelizza la clientela con prodotti e servizi onesti e sostenibili nel tempo. Ormai non si tratta più di abbassare i tassi o aumentare gli interessi sui conti correnti e diminuirli sui fidi (tutto tra l'altro auspicabile) per ridare slancio all'economia e fiducia alle persone. Occorre mostrare di voler veramente ricoprire con responsabilità un ruolo – oggi fondamentale - di partner dello sviluppo economico e sociale sostenibile.

(13 ottobre 2008)

Prof. Leonardo Becchetti *

NUOVI MODELLI DI ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO: NON E' NECESSARIO PARTIRE DA ZERO

*(*Docente di Economia a Tor Vergata e presidente del Comitato Etico di Banca Etica)*

Si parla molto in questi giorni difficili dell'importanza di coniugare etica ed economia, di nuovi modelli di "economia sociale di mercato", con la speranza di portare soluzione alla grave crisi finanziaria e di fiducia negli intermediari finanziari che stiamo vivendo.

Non è necessario partire da zero. Esiste una parte di economia del nostro paese che già da molto tempo si sforza di progettare ed operare su questa linea. L'esperienza maturata in questi anni da intermediari come Banca Etica e da istituti rimasti fedeli al modello originario di banca popolare e cooperativa mette a disposizione di questo desiderio di coniugare etica ed economia un patrimonio di iniziative e progetti finanziati e realizzati che coniuga creazione di valore economico e valore sociale. Che, attraverso un'attenzione equilibrata a tutti i portatori d'interesse e non solo agli azionisti, ha costruito le premesse per uno sviluppo sostenibile e per un modello d'impresa bancaria che poggia su sostenibilità finanziaria, sostegno all'investimento dell'economia reale e sicurezza per i clienti.

Paradossale rilevare come negli ultimi anni prima della crisi abbiamo assistito ad un tentativo da parte di alcuni di mettere in discussione taluni di questi modelli di banca perché non conformi al dogma della creazione di valore a breve per l'azionista. E dopo la crisi, ad un'improvvisa oscillazione del pendolo verso la statalizzazione degli intermediari più in difficoltà come soluzione magica ai problemi di gestione messi in luce dai manager privati di questi intermediari. L'esperienza dei pionieri dell'economia dal basso, dell'economia socialmente responsabile, tutta sviluppata senza alcun sostegno pubblico, ma grazie all'azione dal basso e agli "spiriti solidali" dei consumatori e risparmiatori socialmente responsabili indica una terza via, forse l'unica praticabile per realizzare l'obiettivo di uno sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile, che coniughi creazione di valore economico, produttività e non depauperamento del capitale naturale e promozione delle pari opportunità con un impegno deciso a favore degli ultimi. Si tratta, nonostante i sussulti e la drammaticità della crisi, di una nuova pelle dell'economia che sta crescendo sotto quella vecchia in maniera sempre più importante. Il microcredito, con più di 3000 intermediari nel mondo che raggiungono quasi 400 milioni di individui e il commercio equo e solidale, che nel Regno Unito arriva al 20 per cento grazie all'adesione delle maggiori catene di distribuzione e per cui Ebay crea un'apposita piattaforma online, testimoniano che l'economia dal basso non è più di una realtà di nicchia.

Tra gli estremi del solo stato e solo mercato, il nostro modo di essere economia sociale, estende le possibilità del mercato stesso di contribuire alla soluzione di problemi sociali ed ambientali, non rifiuta la sfida della competizione e realizza appieno il principio di sussidiarietà sottoponendo il modello all'approvazione del voto con il portafoglio dei cittadini responsabili. Il successo di questi ultimi anni che ha suscitato fenomeni importanti di imitazione da parte di attori tradizionali del mercato suggerisce che si tratta di una via promettente che merita di entrare in maniera più viva nel dibattito culturale di questi giorni.

(9 ottobre 2008)

ANDREA BARANES *

LA FINANZA SENZA UN PIANO

(* *Fondazione Culturale Responsabilità Etica*)

Dopo la bocciatura della Camera statunitense al piano proposto dall'amministrazione Bush per salvare la finanza dal tracollo, la borsa americana ha registrato il calo più forte dagli attentati dell'11 settembre 2001. I deputati hanno respinto l'idea di un intervento pubblico da 700 miliardi di dollari che faceva impallidire persino il famoso piano Marshall approvato per risollevare l'Europa distrutta dal secondo conflitto mondiale. Una misura che avrebbe dovuto rimettere in moto un sistema bloccato non dalla mancanza di liquidità, ma dal crollo della fiducia tra le banche, in un settore caratterizzato dalla totale mancanza di trasparenza, da gigantesche masse speculative che inseguono vorticosamente il profitto a brevissimo termine e dall'assenza di regole e di controlli.

Parliamo di un sistema finanziario dove gli scambi tra valute hanno superato i 3.000 miliardi di dollari al giorno, a fronte di un commercio transfrontaliero, ovvero di scambi nell'economia reale, di 10.000 miliardi di dollari l'anno. Dove i derivati negoziati sui mercati non regolamentati – Over the Counter – hanno raggiunto la cifra di 600 trilioni di dollari, 12 volte il Pil del pianeta. Dove la fuga di capitali e l'evasione e elusione fiscale provocano un flusso annuo di centinaia di miliardi di dollari dal Sud del mondo verso il Nord e i paradisi fiscali, uno scandaloso “welfare al contrario” che vanifica ogni impegno legato alla cooperazione internazionale o alla cancellazione del debito.

Secondo la Banca Mondiale la crisi dei prezzi delle materie prime sta facendo ripiombare 100 milioni di persone sotto la soglia della povertà estrema. Il prezzo del petrolio è passato in pochi mesi da 80 a 150 dollari al barile, poi nuovamente sotto quota 100 per risalire del 25% in un solo giorno. Di fronte a queste montagne russe della speculazione, è davvero possibile continuare a imputare l'aumento dei prezzi alla crescita delle economie di India e Cina?

Siamo di fronte a una crisi endogena e strutturale della Finanza. Questo sistema per anni ha assicurato profitti giganteschi a pochi grandi attori finanziari, e enormi disuguaglianze e ingiustizie in tutto il pianeta. Ora nessuno sembra in grado di prevedere cosa succederà nei prossimi giorni, mentre si moltiplicano gli interventi del pubblico, tanto negli Usa quanto in Europa, per salvare banche e altre imprese finanziarie dal fallimento. Una situazione che dovrebbe portare a riconoscere una volta per tutte il fallimento del postulato centrale della dottrina neoliberista che si basa su un sempre minore intervento dello stato nell'economia e sulla capacità dei mercati di auto-regolamentarsi.

Gli interventi delle ultime settimane si sono invece limitati a fornire risorse al privato, senza rimettere in discussione le regole del gioco. Un discutibile e pericoloso principio di privatizzare i profitti e nazionalizzare le perdite, nel tentativo di ripartire come se nulla fosse successo, con la finanza a dominare l'economia e la speculazione a dominare la finanza, navigando a vista in attesa della prossima tempesta. Al contrario, è assolutamente urgente ridiscutere alla base i meccanismi e il funzionamento del mondo finanziario. E' necessaria una profonda riforma della governance e dell'architettura finanziaria, a partire dal ruolo e dal funzionamento del Fondo Monetario Internazionale. Tra le diverse proposte avanzate negli ultimi anni, dei sistemi di tassazione internazionale permetterebbero di frenare le attività speculative, di redistribuire il reddito su scala globale, di fornire strumenti di politica economica per controllare la finanza e di generare un reddito da destinare alla tutela dei Beni Pubblici Globali.

Come linea di indirizzo generale, è necessario un nuovo sistema di regole per frenare lo strapotere della finanza e per riportarla alla sua funzione originaria. Non un fine in sé stesso per produrre denaro dal denaro ma un mezzo al servizio dell'economia produttiva e delle attività commerciali, che ponga il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente al centro del proprio operato, attenta alle conseguenze non economiche delle proprie azioni e nella quale la trasparenza è un valore fondamentale. Queste richieste sono da anni le parole d'ordine della finanza etica, da molti ancora considerata un'esperienza di nicchia, poco più di una testimonianza di solidarietà e di attenzione all'ambiente. La profonda crisi che stiamo vivendo mostra invece che queste richieste rappresentano oggi una strada obbligata per il mondo finanziario tradizionale travolto dalla mancanza di regole, che ha imposto al mondo negli ultimi trent'anni.

MARIO CROSTA *

MICROCREDITO AL BIVIO TRA PROFITTO E SOLIDARIETA'

(Direttore Generale di Banca Popolare Etica)*

Che la crisi dei subprime – ennesimo scacco per il mercato finanziario – potesse far convergere interesse verso la microfinanza non era prevedibile. Non è infatti così scontato che in essa si trovino ragioni sufficienti ad attirare operatori profit-oriented. Invece sembra proprio che stia succedendo se, al summit di Bali sulla microfinanza di qualche settimana fa', abbiamo dovuto assistere al confronto tra fazioni opposte: da un lato, operatori attratti dal microcredito e dalla microfinanza ma decisamente orientati e ispirati ad un'ottica di mercato – grossi capitali di grossi investitori, guadagni interessanti – convinti che la sola forza dell'economia solidale non riuscirà a portare abbastanza capitale per servire il miliardo di persone che necessitano di servizi bancari primari. Il profitto, insomma chiave della sostenibilità.

A dar voce all'altra fazione è invece il prof. Yunus in persona che ricorda come il microcredito non sia nato per far guadagnare chi ne gestisce l'erogazione – che deve invece accontentarsi di coprire le spese - ma per sollevare gente dalla miseria e liberarla dall'usura. “Il microcredito non è nato per renderci ricchi” dice. Che sia proprio Yunus a ricordarci la vera natura del microcredito fa bene, essendo egli riconosciuto – a merito e universalmente – come il pioniere di questa forma di finanziamento sociale. Su queste pagine, giorni fa', veniva ricordato da un articolo di Gianni Credit, un recente studio della Morgan Stanley su “L'ascesa della microfinanza come utile investimento alternativo”, secondo il quale “l'investimento in debito da microfinanza offrirebbe un profilo di rischio-rendimento molto attraente” ed incorporerebbe un valore aggiunto costituito dall'adozione di “una strategia socialmente responsabile, votata alla lotta alla povertà”.

Parole sacrosante e attese da tempo. Ma che fanno tremare il piccolo e fragile sistema sociale che ruota intorno al microcredito, fatto di professionalità e competenze specifiche, di meccanismi relazionali fondamentali, di strategie radicate nel locale. Impossibile improvvisare o far muovere tutto intorno ad un obiettivo diverso, cioè il business, rispetto a quello originario che è, come ricordato, combattere la povertà unendo col credito i meccanismi microimprenditoriali di società non molto sviluppate o, ed è il caso di paesi come l'Italia, permettendo l'accesso al credito di fasce della popolazione con poche o nessuna garanzie per permettere loro di partecipare al grande gioco dell'economia, quale volano di sviluppo ed integrazione sociale.

E' interessante, oltre che significativo, che importanti istituzioni del sistema finanziario si accorgano della solidità, della solvibilità e delle rilevanti dimensioni raggiunte dal sistema della microfinanza. Ma contenere l'analisi entro il confine restrittivo e individualista dell'attrattività sotto il profilo rischio/rendimento che il settore presenta, significa non cogliere in modo strutturale il (plus)valore del microcredito. E il contributo che esso può dare in un'epoca così tanto bisognosa di aperture economiche e sociali. Non è un caso che, come viene messo in evidenza nell'articolo, i soggetti che si occupano di microcredito siano, in gran parte, mutue e cooperative: organizzazioni le cui forme giuridiche favoriscono la partecipazione, la democrazia economica e danno maggior rilievo alla persona rispetto al capitale. Realtà accoglienti per la microfinanza che è strumento finanziario di cambiamento, che dà dignità alla persona, che la responsabilizza.

Ma la microfinanza, per profitto o meno, sta conoscendo un boom. Secondo la Deutsche Bank, i microprestiti ammontano a 25 miliardi di dollari nel 2007 – erano solo 4 miliardi nel 2001 – e ne

servirebbero almeno altri 250. Molti gruppi che avevano avviato le attività da non profit si sono trasformati in profit, mentre una pletera di fondi d'investimento per microfinanza sono nati negli ultimi anni. Ci si aspetta una pioggia di miliardi in questo settore – nel quale sono entrati prepotentemente Citigroup, Credit Suisse, Deutsche Bank e Morgan Stanley, tra gli altri – nel prossimo quinquennio.

Siamo sicuri che l'entrata in forze dei grossi colossi finanziari porti giovamento? E che capitali in cerca di nuove frontiere portino novità ed energia positiva? O forse, se l'esperienza insegna qualcosa, troveranno spazio di manovra (e di profitto) ma a danno della genuinità e della spontaneità delle iniziative che dal microcredito hanno tratto respiro. Insomma, è forte il rischio che il mercato del microcredito venga drogato dall'attività di grossi gruppi, pronti a spostare le risorse non appena verrà individuato un ambito più profittevole, con la conseguenza di lasciare quel settore compromesso e in difficoltà. L'obiezione possibile è sempre la solita: senza fieno il cavallo non corre. Ma il fieno può provenire da coltivazioni diverse. Noi sosteniamo la necessità che i capitali siano resi disponibili ma ragionando su obiettivi di lungo periodo e assolutamente basati sul benessere collettivo.

Il microcredito non è per chi lo pratica, e non deve diventare per i nuovi soggetti promotori, un'attività residuale: esso infatti si alimenta anche della trasparenza del percorso del denaro, dalla raccolta al suo impiego, di cui diventa elemento distintivo e qualificante. Non avrebbe molto senso e ne verrebbe snaturata la mission se fosse inserito tra le attività dei grossi gruppi a pari dignità con paradisi fiscali, finanziamento di armi, investimenti nel mercato di derivati e simili...

Il microcredito, prassi che si inserisce lungo il solco della finanza etica e socialmente orientata, è sicuramente un modo diverso di fare finanza, e rappresenta un tassello di un modo diverso di intendere ed orientare lo sviluppo.

La nostra lunga esperienza nel microcredito è orientata all'estero a tessere una rete di relazioni con soggetti di microfinanza locali mentre in Italia segue due modelli - quello socio-assistenziale e quello a sostegno di attività microimprenditoriali – con cui sostiene forme di microeconomia locale o lotta alle nuove povertà. In situazioni d'emergenza il microcredito funziona come forma di razionalità economica e sostituisce la beneficenza che ha un minor, se non negativo, impatto sulla ripresa post urgenza. Nel 2005, dopo lo tsunami che aveva colpito il sud est asiatico, Banca Etica ebbe in gestione una parte dei fondi che la Protezione Civile aveva raccolto con gli sms: con essi fu creato un fondo a garanzia di progetti di microcredito per sostenere la ripresa dell'attività dei pescatori e la ricostruzione delle abitazioni. Mentre in Calabria, dopo l'alluvione del luglio 2006, con i fondi della Camera di Commercio, abbiamo alimentato un fondo per il microfinanziamento di piccole attività artigianali, importanti per favorire la ripresa della vita normale nella comunità locale. La nostra società di gestione del risparmio, Etica Sgr applica ai suoi investitori una sorta di Tobin Tax, chiedendo di destinare 1 euro ogni 1000 investiti per alimentare un fondo per il microcredito in Italia. Sono molti i progetti di microimprenditorialità ad oggi sostenuti grazie a questo meccanismo.

Insomma: il microcredito può essere uno strumento di autodeterminazione dei percorsi di sviluppo di una comunità nazionale e come tale merita attenzione finanziaria ma anche professionale. Deve attirare risorse gestite con un'ottica di sviluppo sociale equo, che vadano anche a compensare il credit crunch che tanto ha limitato lo sviluppo di quell'economia sociale che la microfinanza sta resuscitando. Il nostro auspicio – anzi è una richiesta - è che dopo l'interesse delle istituzioni finanziarie, si risvegli quello del legislatore, attraverso misure che la agevolino e la promuovano.

(intervento pubblicato su MF di venerdì 22 agosto 2008)

FABIO SALVIATO

ORO GIALLO, VENTO E FUTURO

Di energie rinnovabili si fa un gran parlare: molti gli esperti, molte le soluzioni, molti i propositi. Sta di fatto che su queste fonti alternative e sostenibili, per noi e per le generazioni future, non c'è unanimità di intenti e di azioni. La domanda è: manca la volontà politica di farsi carico della responsabilità del futuro? Probabilmente sì. Chi ci sta seriamente lavorando ha pochi mezzi e poco potere a disposizione, mentre i grandi gruppi economici – petroliferi e non solo – fanno un po' di rumore, ma per nulla. Nel mondo solo lo 0,9 per cento, del totale dei fondi spesi per la ricerca, è dedicato all'energia mentre progetti innovativi giacciono dimenticati e rispolverati in occasione di convegni durante i quali si fa il punto. Ma senza a capo.

Il premio Nobel Rubbia da anni propone lo sfruttamento del sole del deserto sahariano. L'idea più recente è quella di un parco solare di 210 kmq – un millesimo dei deserti esistenti, poco più grande di metà della pianura padana – che potrebbe raccogliere, dice lui, 15 terawatt di energia, quanti ne consuma l'intera umanità. Perché non stiamo tutti verificando la fattibilità di questo progetto? Il nuovo oro giallo per ora ha stimolato l'imprenditorialità degli spagnoli, progettisti di una creatura solare, chiamata Ps10, che in 120 mq produce 10 megawatt. E Algeria e Marocco corrono con la Spagna. Poi ci sono Tunisia, Egitto e Libia, più Israele e Emirati Arabi, tutti impegnati nella ricerca. E il resto del mondo? Ben lontano da un concreto investimento di risorse sufficienti a dare la svolta, il mondo ricco e industrializzato ci fa dire da altisonanti centri studi che nulla potrà mai eguagliare la produzione di energia da fossili, e che ogni alternativa è pura utopia. Sarà, ma noi siamo convinti che lo stato dell'arte ci imponga di provare, di cercare alternative a quei 100 miliardi di barili di petrolio che servono a produrre energia. I barili saranno 115 miliardi nel 2010: siamo sicuri che non occorra ripensarci?

La finanza etica, con la sua attenzione primaria alle persone e all'ambiente, cerca soluzioni che attraverso la leva del denaro possano concorrere a uno scenario sostenibile. Noi di Banca Etica abbiamo fatto del risparmio energetico, un pilastro della nostra azione, insieme all'housing sociale e al microcredito. Abbiamo creato Innesco, una esco (energy service company), che ha tutte le caratteristiche di un progetto innovativo e sostenibile perché unisce l'attenzione per le risorse del pianeta alla sensibilità per l'inserimento sociale, attraverso il lavoro di categorie svantaggiate. Da anni abbiamo scelto di aiutare i comportamenti "sostenibili" dei consumatori, per noi risparmiatori consapevoli, con prodotti leader su interventi di efficienza energetica ed installazione di impianti di energia da fonti rinnovabili. Finanziamo coloro che intendono dotarsi di impianti tecnologici basati su geotermia, eolico, biogas, biomassa e idroelettrico, e premiamo con una riduzione del tasso di interesse le soluzioni di massima efficienza e l'utilizzo di imprese installatrici certificate.

Promuoviamo l'acquisto e l'installazione di pannelli fotovoltaici con finanziamenti fino al 100% mentre l'ultimo e innovativo prodotto si chiama "Conto Energetico", un conto corrente a rientro di durata ventennale i cui rimborsi sono tarati sull'incentivo pubblico del Conto Energia e sui risparmi in bolletta di cui beneficeranno i clienti che si dotano di piccoli impianti.

E così via su ristrutturazioni di immobili e scelte di consumo sostenibili.

Il concetto di fondo è quello di finanziare esclusivamente iniziative economiche che siano

'ecologicamente sostenibili' o meglio che conservino integro il capitale naturale non intaccando le capacità degli ecosistemi di rigenerarsi.

Speriamo che il nuovo governo si investa, anima e corpo, nella battaglia per la ricerca e l'implementazione di produzioni alternative, economicamente sostenibili e non distruttive degli equilibri ambientali. Noi di Banca Etica rendiamo disponibili le competenze e la sensibilità che ci distinguono e che si alimentano dei mille stimoli che ci vengono dalle nostre reti sociali, che poi significa, dal mondo reale.

(Pubblicato sul supplemento Energie Sostenibili uscito in allegato al numero 61 di Valori)

FABIO SALVIATO

LA COMMISSIONE DI MASSIMO SCOPERTO SOTTO I RIFLETTORI

Finalmente è finita sotto i riflettori la commissione di massimo scoperto.

Un vecchio balzello, di cui beneficiano le banche rendendo oneroso l'utilizzo del credito anche senza avere demeriti particolari. Che valuta come rischioso – prendendosi pertanto un premio - un normale rapporto quotidiano di debito-credito delle persone. A favore di Banca Etica il merito invece di non averla mai applicata. Oggi questi umori nelle piazze finanziarie ci legittimano non come la banca buona ma piuttosto come la banca al servizio dell'economia reale, che sta sul mercato per svolgere la sua naturale funzione di leva economica per un sano sviluppo. Si fa presto a relegare le best practices come posizioni prossime alla beneficenza e quindi incapaci di essere progetto imprenditoriale credibile e sostenibile; noi lo sappiamo bene, perché da anni operiamo su un mercato che ci tollera, perché siamo piccoli e poco visibili. Eppure si muove ...

Speriamo che sia decretata davvero la fine della commissione di massimo scoperto così come il collocamento di prodotti poco trasparenti ad opera delle banche stesse che, messe allo stretto, rinuncino a costi iniqui e a facili quanto ingiustificati profitti a carico dei clienti. Noi non siamo per la normalizzazione del mercato ma per la responsabilità dei soggetti che in esso operano: oggi c'è infatti una grande richiesta di moralità, anche e non solo, in ambito bancario. Che questa fase non sia gestita nel segno della straordinarietà è il nostro auspicio, che diventi invece occasione per recuperare fiducia al sistema e credito da una clientela strapazzata, tirata per i capelli, abusata in anni di mercato selvaggio e di irresponsabilità di scelte che ci traghettano verso il futuro. Questa scarsa lungimiranza caratterizza molti ambiti e luoghi della vita pubblica: dalla politica all'economia, gli esempi si sprecano e non fanno certo ben sperare. I cittadini attendono segnali forti per ricompattare una società che subisce una lotta tra poteri distante dalla società civile.

(Commento pubblicato il 18 luglio su Vita)

LEONARDO BECCHETTI

POLITICA E MERCATO: FINANZIARIE NAZIONALI E NUOVE REGOLE GLOBALI

Le crisi finanziarie internazionali e la finanziaria di Tremonti fanno tornare prepotentemente di attualità il dibattito del rapporto tra politica, regole e mercato. Prima di ogni tentativo di classificazione (mercatismo, liberismo, destra, sinistra) che rischia gettare fumo negli occhi e di dare al dibattito un sapore ideologico dobbiamo entrare nella sostanza dei problemi.

Non esiste, né è mai esistito un mercato senza regole ma esistono le “regole impazzite” dei mercati di oggi.

Utilizzando la metafora della circolazione stradale per i mercati finanziari è come se le regole odierne consentissero a giovanotti di circolare con le Ferrari nei centri abitati senza rispettare regole di velocità, né fermarsi ai semafori mentre le ambulanze che trasportano feriti agli ospedali fossero costrette a fermarsi a tutti gli stop e ai rossi. Gli investimenti nel sociale o i prestiti nei paesi in via di sviluppo sono considerati a massimo rischio e soggetti a stringenti vincoli di capitalizzazione (per ogni prestito effettuato è necessario avere consistenti riserve o capitale sociale) mentre gli intermediari possono, fuori bilancio, fare scommesse su complessi prodotti derivati senza alcun vincolo di capitalizzazione o con margini risibili rispetto alle somme messe in gioco.

Le stock options, che dovevano allineare gli interessi dei manager a quelli degli azionisti sono state un terribile incentivo alla manipolazione del valore di borsa dei titoli. L'importante era far salire il prezzo del titolo nella finestra temporale nella quale il manager aveva la possibilità di esercitare l'opzione senza preoccuparsi di quello che sarebbe successo dopo.

Il sistema complessivo di incentivi dei manager, palesemente asimmetrico, consente loro di partecipare ai guadagni di una scommessa assicurando responsabilità limitata in caso di perdite e buonuscita miliardaria. Tutto questo spinge ad un'assunzione di rischio assolutamente superiore a quella che desidererebbero azionisti e clienti delle banche.

Il tira e molla tra mercati finanziari e banche centrali sembra non riuscire ad uscire dal ciclo prodotto dagli eccessi di liquidità ormai strutturalmente presenti a livello mondiale. Ingenti somme di denaro investite in un mercato specifico vanno a creare “inflazione finanziaria”. La bolla ad un certo punto si sgonfia rovinosamente e la politica monetaria espansiva della FED che interviene per fronteggiare la crisi alimenta un nuovo eccesso di liquidità che va a creare le premesse della nuova bolla in un altro settore. La prima bolla è stata quella del Nasdaq e dei titoli high-tech culminata nella crisi del marzo 2000. La seconda quella dei mercati immobiliari scoppiata di recente in seguito allo scandalo dei mutui subprime. La terza in pieno corso è quella dei boom dei prezzi delle materie prime (petrolio e prodotti agricoli). Il problema in questo caso è che si scherza col fuoco in quanto per la prima volta sono coinvolti beni non voluttuari ma di prima necessità.

Un avviso ai più sensibili. Il “luddismo finanziario” e le crociate contro gli strumenti in sé (i derivati) non sono la strada giusta. Gli strumenti hanno sempre una loro potenzialità intrinseca positiva (i derivati nascono per consentire agli imprenditori di assicurarsi contro il rischio e consentono agli agenti di

scambiare rischio nello spazio e nel tempo). Con crociate come queste ci si mette dalla parte del torto e si diventa facile bersaglio delle critiche degli addetti ai lavori.

Il problema sono le regole impazzite e il vero scandalo è la sproporzione tra somme investite e valore sociale e di qualità della vita delle iniziative intraprese. Viviamo in un'epoca nella quale il patrimonio dei 348 uomini più ricchi del mondo è uguale a quello di più di due miliardi degli individui più poveri. In una fase storica in cui la fine della povertà sarebbe a portata di mano ma si utilizzano migliaia di miliardi in transazioni finanziarie al fine di aumentare la rappresentatività dei prezzi quando basta un credito di 100 euro per consentire ad una famiglia di uscire dalla marginalità e di intraprendere un percorso di autosviluppo.

In periodi di boom di borsa le disuguaglianze passano sotto silenzio (se tutti guadagnano gli extraprofiti del manovratore sono tollerati) ma in periodi di crisi diventano inaccettabili per l'opinione pubblica. L'alibi del fatto che con questa distribuzione di reddito sperequata si crea più ricchezza economica non regge più. Lo "sgocciolamento a valle" delle risorse finanziarie (trickle down) promesso da sempre dai più ottimisti deve essersi inceppato in qualche punto. Con il microcredito ed investendo nell'istruzione delle fasce deboli possiamo invece accrescere enormemente il potenziale di sviluppo di un paese mentre la distruzione di valore economico ad opera di alcune avventure di grandi gruppi è sotto gli occhi di tutti. Possiamo lasciare il compito di questa redistribuzione alle "regole impazzite" (altro che spontaneità) e al buon cuore dei grandi manager (che pure sono in grado di fare cose egregie quando vogliono) o la politica ha il diritto/dovere di intervenire ?

Quale livello di democrazia e partecipazione popolare esprime la politica e quale i mercati ? La democrazia del mercato (con le regole attuali) è quella del primato dell'azionista (magari fosse almeno quello del piccolo azionista) su tutti gli altri portatori d'interesse (a partire dai consumatori). La democrazia della politica è garantita almeno dal fatto che il politico riceve un mandato dagli elettori e se non fa l'interesse almeno della maggioranza di essi farà molta fatica ad essere rieletto. Il mercato è un motore a molti cavalli dalle grandi potenzialità, ma il pilota automatico è un'astrazione che non ha nessuna corrispondenza con la realtà. Ci vogliono nuove regole e solo una politica (non demagogica ma competente) sottoposta alla pressione della società civile e dei cittadini responsabili, in forza della sua sensibilità e del suo mandato nei confronti degli elettori, ha la forza di promuoverle.

(19 giugno 2008)

MARIO CROSTA

DERIVATI A RISCHIO. DEL CLIENTE

Se è vero che i derivati rappresentano uno strumento e come tale un'opportunità, è altrettanto vero che negli ultimi anni essi sono stati utilizzati con una certa disinvoltura. Si tratta di un mercato cresciuto sproporzionatamente rispetto alle altre grandezze economiche: a fronte di una capitalizzazione di borsa che negli Stati Uniti in 10 anni è raddoppiata e in Europa triplicata, il valore nozionale dei derivati OTC è passato tra il 2000 ed il 2007 da 100.000 a 600.000 miliardi di dollari.

Con tecniche di spalmatura, il rischio insito nei derivati è stato fatto slittare da soggetti professionali a risparmiatori (è il caso dei sottoscrittori di index bond e prodotti simili). Il risparmiatore si è trovato così in possesso di prodotti che gli sono stati venduti in modo poco trasparente, senza che la consapevolezza del rischio in essi incorporato.

In realtà, l'utilizzo ai fini della copertura del rischio è certamente fattore positivo per operatori e clienti perché può essere paragonato alla sottoscrizione di una polizza assicurativa; ma quando esso è esclusivamente speculativo porta ad effetti negativi e fuori controllo (è il caso della crisi dei subprime). Questo anche perché gran parte dell'operatività è effettuata da intermediari non bancari, e quindi non soggetti a vigilanza particolare: penso ai fondi di private equity e alle società di venture capital. Su questi e altri fronti, il governatore Draghi lancia al settore importanti segnali di allerta e propone soluzioni che il mondo finanziario segue con attenzione, forse con un pizzico di perplessità. A nostro avviso da tempo ormai c'era bisogno di un'azione di normalizzazione: è necessario far recuperare trasparenza e reputazione ai mercati finanziari e agli istituti di credito. Noi riteniamo urgente il contenimento e la regolamentazione più cogente degli strumenti che hanno inquinato e destabilizzato il mercato (derivati, prodotti finanziari poco chiari e speculativi).

Allora, che fare?

Un primo significativo passo è rappresentato dal lavoro del Financial Stability Forum.

La vigilanza nazionale non è più sufficiente: serve un sistema di vigilanza sovranazionale a tutela del buon funzionamento del mercato che comprenda tutti i soggetti che trattano questi prodotti. E anche una revisione della regolamentazione delle agenzie di rating affinché siano risolti i problemi di conflitti di interessi (tra chi valuta e chi colloca prodotti sul mercato) per arrivare ad avere una valutazione che sia coerente e trasparente dei prodotti finanziari.

E perché non utilizzare la leva fiscale a vantaggio di comportamenti virtuosi? Con manovre fiscali selettive si potrebbe tassare più che la produzione di reddito nel suo complesso, operazioni specifiche, quali ad esempio quelle puramente speculative (Tobin tax) o operazioni rischiose e poco trasparenti (index bond, derivati...): così chi fa finanza muovendo carta senza collegarla ad uno sviluppo virtuoso, risulterebbe penalizzato. Ricordo che la composizione dei ricavi, nel caso dei grandi istituti, è solo per il 50% il risultato dell'attività creditizia mentre l'altro 50% proviene da commissioni – tra cui derivati, titoli strutturati. In questo solco si potrebbe inserire anche una più precisa identificazione dei prodotti di finanza etica che, una volta certificati, potrebbero avere sgravi o benefici fiscali. Nell'ottica di uno sviluppo sano, al servizio dell'economia sostenibile sarebbe inoltre opportuno premiare gli operatori che utilizzano il

risparmio per investire in aziende che lavorano in settori virtuosi (energie rinnovabili, per dirne uno) con uno sgravio fiscale che aumenti il rendimento dei risparmiatori.

La finanza etica, pur facendo propri i principi dell'efficienza, rifugge le logiche di breve periodo e può rappresentare per i risparmiatori che vi si affidano una realtà sicura, perché promuove il progetto di uno sviluppo sostenibile e responsabile. Un'utile alternativa per un settore che sta mostrando il suo volto meno piacevole.

(13 giugno 2008)

LEONARDO BECCHETTI

IL PARADOSSO DEI PREZZI ELEVATI E DEGLI AGRICOLTORI POVERI

La povertà estrema nelle società industriali e post-industriali non è un problema di scarsità di cibo ma di incapacità di chi lo produce di appropriarsi di una quota accettabile del valore finale in grado da assicurargli una vita decente. Per questo ogni soluzione al problema che punta all'aumento della produzione o della produttività, ma non determina un aumento degli introiti dell'anello più debole della catena produttiva, non risolve affatto il problema.

Dal recente vertice della FAO sul problema della fame nel mondo emerge un dato singolare che conferma questo assunto. Le vittime della nuova crisi alimentare derivante dall'impennata improvvisa dei prezzi alimentari, quel miliardo e più di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno in parità di potere d'acquisto, sono per il 50 per cento agricoltori (e dunque coloro che dovrebbero massimamente beneficiare dell'impennata dei prezzi) ! In questi giorni si fa un gran parlare di necessità di aumentare le rese, di introdurre nuove sementi e aumentare la produttività delle tecniche utilizzate per la produzione.

Tutto questo è certamente importante ma se il vero problema della povertà fosse stato quello dell'offerta insufficiente di derrate agricole o dello scarso tasso d'innovazione tecnologica le varie "rivoluzioni verdi" che si sono succedute a partire dagli anni '60 avrebbero risolto il problema.

Chi ha una minima conoscenza di come funzionano le filiere agricole sa benissimo che, fatto 100 il valore del prodotto finale venduto al consumatore, i produttori della materia prima (le fave di cacao, i raccolti di caffè) sono in grado di appropriarsi di non più del 5 o 10 per cento di questo valore. Il resto è appannaggio di tutti gli altri attori della filiera, tra i quali gli intermediari che acquistano il prodotto dai produttori primari (spesso coltivatori che vivono lontano dalla costa e dai mercati di sbocco), gli importatori, i dettaglianti finali. Gli intermediari locali hanno spesso un tale potere contrattuale da riuscire a sfruttare a loro vantaggio l'ignoranza delle dinamiche dei prezzi dei piccoli produttori isolati riducendo i potenziali vantaggi nelle fasi di crescita dei prezzi.

Una parte molto importante del valore, attorno al 20 per cento, va infine a chi trasforma la materia prima (i raffinatori dello zucchero, i tostatori del caffè, ecc.). L'incapacità dei produttori primari marginalizzati di risalire questa filiera appropriandosi delle parti che generano maggior valore (la trasformazione del prodotto, l'intermediazione e l'export sui mercati di sbocco internazionali) alimentata in parte rilevante dalla presenza di dazi "a scalare" che penalizzano di più chi esporta il prodotto lavorato o semilavorato rispetto alla materia prima, sono la causa principale delle perduranti condizioni di povertà. Proviamo ad immaginare cosa potrebbe succedere con l'innovazione tecnologica o con l'utilizzo di nuove sementi in grado di aumentare la resa produttiva. Le nuove sementi "tecnologicamente avanzate" molto spesso non sono "beni pubblici" disponibili gratuitamente a tutti e le imprese che le producono le vendono a prezzi elevati ai produttori primari. L'aumento di produttività può dunque essere vanificato da un aumento dei costi della materia prima (prima gratuita) generando spirali d'indebitamento ed impedendo la generazione di circuiti virtuosi. Il problema per i produttori non proprietari ma affittuari e per i salariati stagionali che lavorano in queste filiere è ancora più grave. In tali casi infatti la debolezza è maggiore se, come ben noto, aumenti di produttività si traducono in aumenti di valore dei terreni beneficiando i proprietari e non i coltivatori.

Gli studi sul campo più recenti concordano sul fatto che il problema della povertà non è un problema di prezzi o di quantità prodotte, ma bensì un problema di basso potere contrattuale e di vulnerabilità al rischio. Per questo motivo i casi di successo sono quelli in cui i produttori isolati si organizzano in

associazioni o cooperative e riescono a fissare con gli intermediari rapporti di forza diversi. In molti casi poi, la nascita degli intermediari equosolidali ha modificato sostanzialmente la situazione. I nuovi intermediari, facendo leva sulla disponibilità a pagare dei consumatori per prodotti con contenuti di responsabilità sociale ed ambientale, hanno offerto condizioni contrattuali migliori (anticipi di pagamento, prefinanziamenti, accordi di lungo periodo con assicurazioni contro i crolli dei prezzi, ecc.) e hanno investito nel rafforzamento delle capacità produttive locali. Il loro successo (nel 2007 le vendite annue dei prodotti equosolidali sono aumentate di più del 100 per cento in valore e in prezzi irrobustendo un trend che segna tassi di crescita annui superiori al 40 per cento negli ultimi sei anni) ha spinto molti attori tradizionali del mercato ad imitare questo percorso (è di pochi mesi fa l'annuncio di una delle maggiori catene di supermercati inglesi Sainsbury di riconversione al 100 per cento alla filiera equosolidale per alcuni dei suoi prodotti "coloniali").

Se vogliamo risolvere questo problema è dunque necessaria una rivoluzione rispetto a schemi di aiuto allo sviluppo tradizionali come quelli che utilizzano i soldi degli aiuti pubblici per acquistare le eccedenze alimentari nei nostri paesi e distribuire gratis derrate alle popolazioni nelle zone di crisi mettendo in ginocchio le economie locali (distribuzione gratis di cibo vuol dire concorrenza insostenibile a costo zero per chi produce prodotti agricoli in zone limitrofe).

La FAO ha recentemente mosso un passo interessante in tale direzione pubblicando un manuale di semplice consultazione per i produttori nel quale si illustrano i passi necessari per "accrescere il proprio valore aggiunto e potere contrattuale" scegliendo una tra le diverse possibili certificazioni oggi disponibili sul mercato (denominazione geografica, bio, equosolidale, ecc.).

Il paradosso di questi ultimi decenni è che l'alleanza di mercato tra consumatori e imprese responsabili (in prima linea i microcrediti e gli importatori equosolidali seguiti ed imitati poi da molti attori tradizionali) sta svolgendo azione di supplenza in mancanza di regole ed istituzioni che promuovano in modo efficace la lotta alla povertà. Il voto col portafoglio dei cittadini responsabili sta dando nuova dignità e funzioni al mercato (che tradizionalmente non era in grado di intervenire sui problemi distributivi) svolgendo un ruolo di antitrust nelle filiere internazionali del prodotto. Se le istituzioni e le autorità internazionali riunite a Roma capissero questo e sapessero agire sempre più in sinergia con la società civile e il mondo delle imprese saremmo già a metà dell'opera.

(6 giugno 2008)

MARIO CROSTA

MA A CHI CONVIENE L'ACCORDO ABI-TREMONTI?

L'accordo tra Abi e governo, presentato come possibilità di trasformazione di mutui a tasso variabile in mutui a tasso fisso, si è rivelato, nel giro di pochi giorni per quello che è: la possibilità di rinegoziazione delle modalità di rimborso, non delle condizioni applicate - trasformazione o variazione del tasso - che rimangono immutate; in altre parole, il consumatore mantiene invariato il conteggio degli interessi ma ha la possibilità di vedere definita una rata costante per il rimborso - fissata nelle modalità di calcolo, non nel valore - e la contestuale buona probabilità di vedere allungato il tempo di rientro del suo debito quindi complessivamente, l'ammontare degli interessi pagati. Va detto che nel caso in cui non si verifichi l'ipotesi di allungamento del tempo di rimborso, alcune delle rate pagate dopo la rinegoziazione sarebbero state più basse secondo il piano di ammortamento originario.

Posizione assolutamente lecita, quella delle banche che non modificano nella sostanza il rendimento dei loro impieghi e, nel contempo, hanno buone probabilità di tenere entro limiti accettabili i crediti "in contenzioso". Un intervento volto a risolvere con un respiro piuttosto corto la posizione per entrambi gli attori in uno scenario di tassi in crescita.

Un passo indietro, tuttavia, in termini di spinta alla concorrenza: in questo contesto, il consumatore è stimolato a "rinegoziare" l'operazione che ha in corso e rendere sostenibile la sua rata, non a preoccuparsi di verificare le condizioni applicate da altri istituti e a dar vita a quella mobilità della clientela che la legge Bersani facilitava decisamente: la Bersani prevedeva, tra l'altro, un limitato utilizzo del notaio in questa tipologia di atti; l'intervento delle banche per tutte le spese relative al trasferimento dell'operazione da un istituto all'altro (comprese quelle notarili) e ribadiva che tale operazione non inficia in alcun modo i benefici fiscali previsti per le operazioni di mutuo per acquisto prima casa. Non a caso l'applicazione di questa legge ha trovato tanti ostacoli e infinite modalità di elusione; basti dire che le direttive ABI la rendono obbligatoria solo per l'istituto che "cede" l'operazione dal 31/05/2008: proprio così, da dopodomani.

E' difficile in questo contesto, non leggere il recente provvedimento come un tentativo di "mantenimento di rendite di posizione".

E i cittadini?

Attori secondari della vicenda se, a quanto sopra descritto, affianchiamo qualche riflessione sulle dichiarazioni di Tremonti in materia fiscale; potremmo discutere su chi possa e come si debba definire quando il reddito è "eccessivo"; certo, è eccessivo se il sistema bancario cresce a ritmi molto al di sopra della media paese: ma a chi conviene la strada della pressione fiscale? Anche in questo caso, a me pare, si ponga un problema di redistribuzione del gettito, ma in ultima analisi anche del costo della pressione fiscale: abbiamo già assistito, e non solo nel sistema bancario, a meccanismi di "recupero" di redditività tramite aumento dei prezzi.

Diverso sarebbe l'effetto di una politica che, stimolando alla concorrenza, riesca a mettere le banche in condizione di essere più efficienti, perché solo in questo modo la diminuzione dell'utile si traduce in vantaggio per il cittadino.

(Commento pubblicato il 30 maggio su MF)

MARIO CROSTA

LE BANCHE E LA FIDUCIA DEL PUBBLICO. LETTERA A “LA REPUBBLICA” (20 MAGGIO 2008)

Gent. le direttore,

ho letto con interesse su Affari e Finanza l'editoriale del 19 maggio - Anche le banche piangono - sull'imminente provvedimento del Consiglio dei Ministri. Anche in Banca Etica stiamo seguendo il dibattito - ancora poco elaborato vista l'incertezza delle misure in arrivo - sulla possibilità di nuove tasse per gli istituti di credito. Questo commento vuol essere un contributo per fare chiarezza su alcuni punti, prima di veder consumata quest'importante occasione in uno sterile dibattito se sia giusto o meno pagare più tasse per un sistema bancario con il carico fiscale superiore alla media europea.

Mario Crosta

In attesa di scoprire i dettagli del provvedimento del Consiglio dei Ministri, ci sembra importante sottolineare, come banca, l'approvazione per l'ipotesi di redistribuzione - anche al settore bancario - del peso dei contributi da destinare ad un rilancio dello sviluppo di questo paese. A nostro avviso, le banche possono e devono usare questo momento per pagare il conto delle “vacche grasse” degli ultimi anni ma ancor più forse per riconquistare, con un atteggiamento saggio e responsabile la fiducia di risparmiatori e investitori così duramente messa alla prova dagli eventi finanziari degli ultimi anni.

Esiste naturalmente il rischio che misure generalizzate possano penalizzare anche chi attua comportamenti virtuosi oppure tradursi in un nuovo appesantimento di costi a valle, quelli cioè a carico dei clienti. Questo rischio va preventivamente regolato: l'istruttoria dell'Antitrust sulla portabilità dei mutui mostra quanto sia opportuno un controllo su tempi e modalità di applicazioni dei provvedimenti. Rispetto ai costi dei servizi è senz'altro necessario che le banche recuperino efficienza e che eventuali rendite di posizione siano smantellate, nell'ottica di favorire uno sgravio per i clienti mentre sono urgenti riforme che contribuiscano a semplificare e liberalizzare: i tempi per recuperare un credito in Italia in caso di contenzioso sono molto più elevati rispetto al resto di Europa.

Sarebbe opportuno prevedere manovre fiscali selettive: si potrebbe pensare ad una tassazione che interessi più che la produzione di reddito nel suo complesso, operazioni specifiche quali ad esempio quelle puramente speculative (Tobin tax) o operazioni rischiose e poco trasparenti (index bond, derivati...): così chi fa finanza muovendo carta senza collegarla ad uno sviluppo virtuoso, risulterebbe penalizzato (La composizione dei ricavi, nel caso dei grandi istituti, è solo per il 50% il risultato dell'attività creditizia mentre l'altro 50% proviene da commissioni - tra cui derivati, titoli strutturati). In questo solco si potrebbe inserire anche una più precisa identificazione dei prodotti di finanza etica che, una volta certificati, potrebbero avere sgravi o benefici fiscali.

Anche sui prodotti di investimento è possibile marcare una differenza: le banche che utilizzano il risparmio per investire in aziende che operano in settori virtuosi (energie rinnovabili, per dirne uno) potrebbero vedersi riconoscere uno sgravio fiscale che aumenti il rendimento dei risparmiatori. E perché non pensare anche a benefici normativi ed economici per quegli istituti che effettuano operazioni di microcredito?

In Italia siamo in pochi, ma ci sono dati confortanti sul contributo che questi crediti danno alla lotta alle nuove povertà.

Le caratteristiche della crisi che ha colpito il sistema bancario internazionale ci fanno chiedere se le banche stiano ancora facendo in modo adeguato il loro mestiere: l'intermediazione cioè di quella particolare categoria di denaro che è il risparmio, soprattutto delle famiglie. L'orientamento al profitto nel breve periodo, il distacco dall'economia reale, la ricerca di produrre ricchezza esclusivamente dalla finanza ha comportato uno snaturamento dell'attività bancaria e allontanato gli istituti di credito dalla loro funzione di sviluppo e di tutela del risparmio.

Va ricostruita la base per un nuovo patto con i risparmiatori. Lo ha ricordato anche Draghi nella sua relazione di maggio 2007: la fiducia del pubblico resta essenziale per la solidità delle banche.

FABIO SALVIATO

IL CREDITO E' UN DIRITTO PER TUTTI

Sembra quasi paradossale ma ad ogni annuncio di taglio di personale o di ristrutturazione aziendale, le borse reagiscono positivamente, come si trattasse di una buona notizia. Quello che conta è confermare un utile agli azionisti, sempre più elevato. Ma siamo veramente sicuri che la logica del massimo profitto possa essere considerata la ricetta migliore per far crescere la nostra economia e garantire il benessere alla società?

E' naturale che l'attività finanziaria, come tutte le altre attività, cambi nel corso del tempo. Ma l'orientamento al profitto nel breve periodo, il distacco dall'economia reale, la ricerca di produrre ricchezza esclusivamente dalla finanza ha comportato un deciso snaturamento dell'attività bancaria che stride col ruolo di intermediazione che essa deve svolgere tra risparmio – che arriva dalle famiglie – e investimenti - che vanno alle imprese. A leggere la composizione dei ricavi delle grosse banche si scopre che il 50% deriva dall'attività creditizia, l'altro 50% da commissioni (tra cui: derivati, titoli strutturati,...): la banca sta esercitando sempre di più il ruolo di intermediario finanziario, scaricando sul risparmiatore/investitore il rischio relativo all'investimento, e sempre meno il ruolo di intermediario tra risparmiatore che deposita il proprio risparmio e beneficiario del finanziamento, che richiede credito.

Dare credito significa dare fiducia - e, quando viene a mancare la fiducia, la banca perde la propria credibilità. Lo avevo ricordato il governatore Draghi un anno fa'. La mancanza di fiducia della clientela è un danno enorme, perché ha un effetto deflagrante per un'attività sensibile come quella creditizia, facendo mancare un elemento immateriale decisivo, col rischio di mettere in crisi la singola organizzazione e con essa il sistema. Il sistema finanziario dovrà velocemente correre ai ripari, rispetto alle continue crisi che oggi toccano la credibilità e la stabilità delle banche stesse.

Il sistema finanziario deve saper rivedere e modificare il proprio approccio nei confronti dei risparmiatori, pena una lunga crisi finanziaria con ripercussioni negative per l'intera economia del nostro pianeta. In questo senso la finanza etica avrebbe molto da insegnare: pur facendo propri i principi dell'efficienza, essa infatti rifugge le logiche di breve periodo ed emerge come possibile alternativa mostrando a tutti la sua capacità di essere elemento di stabilità e di rappresentare per i risparmiatori che vi si affidano una realtà sicura. Essa promuove il progetto di uno sviluppo sostenibile e responsabile. E restituisce al credito la sua natura di diritto per tutti.

(14 maggio 2008)

UGO BIGGERI *

MICROCREDITO: NON SOLO PER IL SUD DEL MONDO

(Presidente Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus)*

Diciamo microcredito e pensiamo al sud del mondo, al nobel a Yunus o, ahimè, ad alcune campagne pubblicitarie recenti...

Eppure il microcredito, efficace nei contesti di povertà estrema, può essere molto utile anche da noi. Perché alla base del microcredito c'è un modo di fare economia che mette al centro le relazioni sociali ed umane e quindi costruisce rapporti di fiducia. E di fiducia, buon vicinato, partecipazione e relazioni abbiamo un gran bisogno. E' anche evidente che in Italia esistono molte persone che sono di fatto escluse dal sistema creditizio bancario e che una cultura che si fonda sui consumi e sull'immagine non aiuta ad un uso responsabile del denaro, favorendo il sovra-indebitamento.

Ci sono però alcune fondamentali differenze nei meccanismi di microcredito in Italia rispetto al sud del mondo.

Innanzitutto il costo della vita ed il contesto socio economico da paese "ricco" fanno sì che gli importi siano diversi: da noi con 50 o 100 euro non si può certo avviare un'impresa. In Europa il limite per poter parlare di microcrediti è di 25 mila euro. Di solito però i prestiti vanno dal migliaio di euro fino ai 10 mila, da restituire in un periodo da 1 a 5 anni, con tassi di interesse annui tra il 3% e l'8%. Dunque rispetto al sud, tassi più bassi ed importi più alti.

La seconda differenza fondamentale è che anche il costo del lavoro è diverso e quindi una banca da sola non può fare microcredito a soggetti svantaggiati a meno che non si tratti di operazioni di marketing. Infatti perché un prestito non sia dato a rimessa, un istituto bancario dovrebbe dedicare ad un finanziamento da 2500 euro un massimo di 90 minuti. E' invece evidente che più si è in difficoltà, per piccole somme, e più abbiamo bisogno di parlare, di capire, di trovare un aiuto non solo economico ma un accompagnamento continuo che ci aiuti a uscire dalle difficoltà a rientrare nelle rate da pagare. Insomma quella rete di relazioni umane e sociali che sono la chiave vincente del microcredito come strumento di emancipazione e di costruzione di fiducia.

Per questo le esperienze più efficaci di microcredito in Italia (un buon esempio è il Fondo Etico delle Piagge a Firenze) sono nate dal basso con meccanismi innovativi anche rispetto alle esperienze del sud del mondo.

Per questo Banca Etica fa microcredito attraverso convenzioni con una vasta rete di realtà ed istituzioni locali che si fanno carico di creare il fondamentale terreno di relazioni e fiducia: in questi anni ha deliberato ben 2,6 milioni di euro in microcredito "italiano".

Una sfida importante a cui si stanno dedicando anche risorse volte a costituire dei fondi di garanzia che consentano un effetto moltiplicatore significativo per le esperienze di microcredito che funzionano.

(9 aprile 2008)

LEONARDO BECCHETTI

PERCHE' ETICI: LAA NOSTRA DIVERSITA'

Un dibattito frequente tra i nostri soci e tra chi si avvicina a Banca Etica è quello relativo alla sua diversità. Approfondire in cosa consiste la specificità di Banca Etica è questione fondamentale per un istituto credito che nasce da una spinta ideale di una vasta base sociale e che sceglie provocatoriamente l'aggettivo "etica" come parte del proprio nome. Fare questa precisazione è importante per almeno due motivi.

Da una parte, la componente dei soci maggiormente ispirata dalla motivazione ideale desidera che essa sia pienamente assunta dalla banca e si domanda se Banca Etica sia una "banca alternativa" o la migliore delle "banche socialmente responsabili".

Dall'altra i sempre più numerosi istituti di credito, anche grazie allo stimolo dell'operato e del successo di Banca Etica hanno meritevolmente adottato alcuni dei suoi comportamenti e strategie di azione o riscoperto gli stessi come parte del loro dna originario, ci tengono a sottolineare l'assenza di differenze sostanziali rispetto a Banca Etica minimizzando la sua presunta diversità.

Al di là di definizioni ed etichette, la differenza del sistema Banca Etica consiste nella sua adesione in toto (non solo di una parte del sistema) ad una diversa scala di valori rispetto a quella di qualunque altro istituto di credito. Mentre la gerarchia adottata di prassi dalle banche vede in cima il principio della creazione di valore per gli azionisti e subordina allo stesso tutti gli altri valori, Banca Etica mette in cima alle proprie priorità il principio della creazione di valore sociale nel rispetto della sostenibilità economica. Ciò implica in concreto che la squadra composta da chi lavora con entusiasmo nella banca (dipendenti, soci) è impegnata in primo luogo a finanziare progetti che abbiano, oltre ad una sostenibilità economica, un valore sociale. A seguito di questa chiara opzione di principio sulle priorità, che aumenta la libertà della banca nel perseguimento dei suoi obiettivi sociali, si sviluppa un percorso dinamico volto ad individuare sempre nuove opportunità di investimento (nel finanziamento delle cooperative sociali, del microcredito, dei progetti di riconversione ambientale, ecc.) in grado di promuovere concretamente un'economia al servizio della persona e rispettosa dell'ambiente.

Una banca con una scala di valori siffatta è anche una banca più sicura.

Il primato dell'azionista rischia infatti di creare numerosi conflitti tra interesse della banca e interesse dei clienti. La pressione derivante dalla necessità di raggiungere ed incrementare i propri obiettivi di utile può spingere a rischiare maggiormente in attività speculative sui mercati finanziari, ad aumentare i costi di tenuta del conto sui clienti (che non sempre sono in grado di valutarli appieno), a proporre attività finanziarie che fanno aumentare i profitti della banca e non necessariamente i guadagni dei clienti. Una banca non assillata da questi obiettivi e che mette al centro della propria azione clienti, ambiente e società civile non si imbarca in avventure speculative. I numeri sembrano confermare la bontà di quest'opzione e dei suoi effetti sulla sicurezza, con una percentuale di crediti in sofferenza sul totale dell'attivo della banca di gran lunga inferiore a quella della media del sistema bancario.

Una seconda diversità fondamentale di Banca Etica consiste nel suo rapporto con i soci. Solo una banca che si propone di realizzare un ideale così impegnativo ed affascinante può sperare di coinvolgere i soci nella sua avventura. Per questo motivo Banca Etica si avvale di una struttura unica profondamente

radicata nel territorio con organizzazioni di soci che si impegnano attivamente per promuovere la sua diffusione e partecipano attivamente ad alcuni momenti della sua vita.

A chi sostiene che l'etica non ha niente a che fare con l'economia ribadiamo orgogliosamente che tutte le scelte economiche implicano l'applicazione di un qualche principio etico, se intendiamo correttamente il termine come adozione di una scala di valori. La differenza di Banca Etica è che la nostra scala di valori rappresenta il tratto distintivo della nostra attività, per questo motivo abbiamo sentito l'urgenza di ricordarlo nel nome.

(14 marzo 2008)

MARIO CROSTA

MA IL CREDITO E' UN BENE PUBBLICO?

Sarebbe una rivoluzione: il credito elevato a bene pubblico, da tutelare nell'interesse dei risparmiatori. La notizia della "temporanea" nazionalizzazione della Northern Rock e l'incredibile vicenda della Société Générale – messa in ginocchio dai magheggi fatti sui derivati da un suo broker e in odore di salvataggio di Banque Postale – aprono nuovi interrogativi, surriscaldando il clima già infuocato del mondo finanziario. Qualche settimana fa, l'intervento del presidente Sarkozy, aveva spiazzato tutti e rimesso le pedine al punto di partenza. Sebbene non ne avesse diritto, infatti, il capo dello stato francese, ha chiesto di azzerare i vertici della società incriminata.

Invasione di campo della politica? Tutela dei risparmiatori strumentale? Necessità di controllo illecita? Da vedere. Certo è che le caratteristiche della crisi che da qualche mese sta interessando il sistema bancario internazionale fanno sorgere una domanda: le banche stanno ancora facendo in modo adeguato il loro mestiere?

Non vi è dubbio che anche l'attività finanziaria, come tutte le altre attività, possa essere soggetta nel corso del tempo a cambiamento. Ma non bisogna dimenticare che la banca intermedia una particolare categoria di denaro: il risparmio L'orientamento al profitto nel breve periodo, il distacco dall'economia reale, la ricerca di produrre ricchezza esclusivamente dalla finanza ha comportato un deciso snaturamento dell'attività bancaria.

Segnali chiari di questa rinuncia si leggono nella composizione dei ricavi che, nel caso delle grosse banche, è sostanzialmente derivante per il 50% dall'attività creditizia, per l'altro 50% da commissioni (tra cui: derivati, titoli strutturati,...). Sembra quasi che le banche non vogliano più o non siano più equipaggiate per una certa intraprendenza nell'attività creditizia e riversino il rischio sui clienti, lavandosi le mani di conseguenze distorsive del sistema creditizio, finanziario, sociale.

Uno dei risultati più prevedibili e, nonostante ciò non esorcizzati, è il crollo della fiducia della clientela nei confronti delle banche, che ha toccato il fondo nella classifica di merito: scandali, comportamenti scorretti degli operatori, elaborazione di politiche favorevoli solo al profitto hanno scosso gravemente la certezza che gli istituti di credito svolgessero ancora una funzione di sviluppo e di tutela del risparmio.

Un danno enorme, perché la mancanza di fiducia ha un effetto deflagrante per un'attività sensibile come l'attività creditizia: nonostante i sistemi di controllo e le procedure il venire meno di un elemento immateriale di tale importanza mette in crisi la singola organizzazione e con essa il sistema.

In un quadro così desolante la finanza etica, pur facendo propri i principi dell'efficienza, rifugge le logiche di breve periodo ed emerge come possibile alternativa mostrando a tutti la sua capacità di essere elemento di stabilità e di rappresentare per i risparmiatori che vi si affidano una realtà sicura. Essa promuove il progetto di uno sviluppo sostenibile e responsabile. E restituisce al credito la sua natura di diritto per tutti. Insomma, quella rivoluzione accennata all'inizio.

Sarebbe auspicabile, e secondo noi possibile, trovare una larga intesa sui principi che la ispirano, rendendoli appetibili al sistema per correggere le distorsioni di un mercato che sta fagocitando sé stesso.

(28 febbraio 2008)

FABIO SALVIATO

IL NOSTRO SUD

E' un momento difficile per il sud. Alcuni dei nodi centrali della vita economica e politica nonché della civile convivenza di questa parte del paese sembrano pronti a sciogliersi per lasciare posto a incertezza, sfiducia, impotenza.

E' di fronte all'amaro spettacolo dei rifiuti rifiutati, della politica fallita e della difficoltà di trovare soluzioni per tutti che noi di Banca Etica, da sempre impegnati nella costruzione di reti socio-economiche e di forme alternative di responsabilità finanziaria, ci sentiamo di fare una riflessione.

Da anni lavoriamo con la parte bella e sana di questo paese, anche e soprattutto al sud: le variegata esperienze di imprenditorialità sociale, di consumo critico, di economia sostenibile e di progetti solidali per finanziare le quali siamo nati, ci hanno mostrato la capacità presente nel paese di svoltare, di trasformare il disagio in ricchezza, di conquistare con dignità un ruolo centrale, di cambiamento. In particolare la Sicilia vede rinascere sulle spoglie di capitali macchiati di violenza e illegalità, nuove forme di economia e soprattutto un riscatto culturale profondo, importante, condiviso.

Parlo dei beni confiscati alla mafia che, partendo da una bella intuizione di La Torre nel 1982, quella secondo cui per sconfiggere la malavita bisogna colpirne "i piccioli", sono oggi una realtà incontrovertibile della lotta alla mafia, grazie anche alla vivacità della società civile organizzata. E' quella un'esperienza che insegna a sognare a chi non lo fa, che indica la strada di una ribellione civile che può sovvertire gli ordini costituiti, in questo caso un ordine costituito nell'illegalità. Perché non inserire in un circuito ancora più virtuoso questi beni, in modo particolare quelli mobili (liquidità ed attività finanziarie) ed usarli per lo sviluppo di economie sostenibili (energie rinnovabili, agricoltura biologica, start up e sviluppo di aziende attente alle pratiche di RSI) o come fondi di garanzia per progetti di microcredito a sostegno di idee nuove e sane?

La forza e la speranza che ci viene dall'utilizzo degli edifici confiscati e dai terreni appartenuti al latifondo mafioso, oggi 120 ha, messi a coltura da braccia giovani che stanno invertendo una tendenza – culturale, economica, sociale – deve essere in questi giorni bui per il meridione un faro acceso nella notte.

(21 febbraio 2008)

FABIO SALVIATO

SCEGLIERE CON LA FINANZA

A partire dagli anni '80, anche grazie agli effetti della progressiva globalizzazione ed integrazione dei mercati, la finanza assume sempre di più un ruolo centrale, rispetto ad un sistema economico che dimostra tutta la sua fragilità. In un contesto globale in continua tensione, con milioni di persone costretti a sopravvivere con meno di 2 dollari al giorno, un inquinamento ambientale che minaccia l'equilibrio dell'uomo sulla terra e guerre che coinvolgono milioni di civili, la finanza oltrepassa ogni limite logico, e corre sempre più velocemente alla ricerca di maggior profitto, mirando ad una crescita che ingoia ogni frontiera.

Incapace di interpretare la realtà, il sistema bancario tradizionale si è dimostrato un interlocutore non all'altezza. Si adegua ai richiami della foresta dei nuovi trend di profitto, come ambiente e solidarietà per perseguirne solo gli aspetti di mero business. Tutto ciò mentre la mitologia delle espansioni bancarie sta fallendo perché, non basta essere grandi, bisogna essere responsabili.

Ma la finanza etica, e noi di Banca Etica, abbiamo proposte concrete, a sostegno della "transizione" di questo sistema verso la costruzione di progetti nuovi, che siano creatori di benessere, sociale ed economico, nel rispetto dell'ambiente. L'utilizzo del denaro in ogni momento rappresenta una scelta precisa, e il risparmiatore e l'investitore socialmente responsabili possono contribuire concretamente a costruire un mondo diverso: l'adesione al progetto di Banca Etica è una possibilità concreta per promuovere le energie pulite e rinnovabili, l'agricoltura biologica, lo sviluppo del commercio equo e solidale, il turismo responsabile, una casa ecologica. Ogni nostra scelta personale ha ripercussioni sul sistema economico ma anche sul sociale.

Si tratta di chiedere ad una generazione di cittadini responsabili di fare scelte e farle pesare, di prendere coscienza che la società, l'economia, la finanza hanno bisogno di noi, perché con il nostro contributo potremo contribuire a garantire un cambiamento rapido, flessibile, leggero ma radicale rispetto ad un sistema che sta incontrando ogni giorno i suoi limiti.

(4 febbraio 2008)